

OPERA PRIMA, MENZIONE PER D'ADAMO

# Morreale e “L’ultima innocenza” al confine tra cinema e realtà

Un vincitore del Campiello c’è già. È Emiliano Morreale che con “L’ultima innocenza” (Sellerio, p. 224, 16 euro) ha vinto il Campiello Opera Prima. Come altri romanzi candidati, per esempio “La bella confusione” di Francesco Piccolo, anche il libro di Morreale, gioca tra cinema e letteratura “attraverso sei inquadrature accomunate dalla presenza dell’io narrante” – come dice la motivazione della giuria. Dietro questo io narrante non è difficile scorgere una sorta di doppio dell’autore: anche Morreale – come la voce guida del romanzo – è siciliano, è un assiduo frequentatore di sale cinematografiche, insegna cinema all’Università; e si potrebbe aggiungere anche che scrive di cinema per i gior-

nali, ha pubblicato saggi su Soldati e Fellini, sul “melò” degli anni Cinquanta e sul cinema di mafia. Insomma, per il suo esordio da narratore non si è allontanato troppo dall’originaria passione cinematografica indagando – sempre la motivazione della giuria – “la linea di confine tra finzione cinematografica e realtà”. Perché le sei storie che il libro racconta trasmettano al lettore una sorta di incredulità. Per esempio quella di Giuseppe Greco – figlio di Michele Greco, “u Papa” della Mafia – che per tutta la sua vita sogna di fare il cinema, arrivando a scrivere sceneggiature, produrre film, fare anche il regista dopo aver cambiato cognome per sfuggire alla immediata identificazione. Fallimenti,

anche accuse di riciclaggio, ma dietro comunque un sogno come quello degli altri protagonisti del romanzo di Morreale. Per esempio, quello di Dorothy Gibson, attrice del cinema muto, imbarcata sul Titanic, sopravvissuta tanto da poter recitare la parte di se stessa in “Salvata dal Titanic”, diventando con Mary Pickford l’attrice più pagata del cinema americano dell’epoca. Poiché le sue tracce si perdono, ma eccola riapparire alla fine della Seconda guerra mondiale mentre scappa da San Vittore assieme a Indro Montanelli. O ancora la storia di Veit Harlan, regista del più antisemita dei film nazisti, il celebre “Suss l’ebreo”, che ha un figlio cacciatore di nazisti e membro di “Lotta continua”.

Storie reali che sembrano irreali e che Emiliano Morreale racconta sul filo del paradossale, consapevole che scivolare di qua o di là, dalla verità alla finzione, è questione di un attimo, di un particolare, di una interpretazione. Il cinema diventa per quasi tutti i personaggi, oltre che per l’autore, una “magnifica ossessione”, come fa capire la foto in copertina tratta proprio dal film di Douglas Sirk. Se Morreale è il vincitore, per la prima volta nella storia del Campiello la giuria ha voluto menzionare un’altra opera prima, che non avrebbe potuto però essere premiata, perché nel frattempo l’autrice di “Come d’aria”, Ada D’Adamo – finalista anche allo Strega – è morta. —

N.M.I



Emiliano Morreale (da Facebook)

